

Parole di Carità

Anno XVI - Numero XLIII – Aprile 2026

In questo numero di Parole di Carità voglio riflettere con te su una dimensione profonda dell'esperienza umana: la cura. Ci sono ferite nella vita – legate agli affetti, al lavoro, alla salute o alle relazioni – che hanno bisogno di tempo e di uno spazio sicuro per essere attraversate e, poco alla volta, guarire. Alla Casa della Carità lo vediamo ogni giorno: quando qualcuno trova accoglienza e relazioni vere, può ritrovare la forza per rialzarsi e ripartire, anche dopo molti rifiuti e molta solitudine.

Nella tua vita hai mai attraversato un momento difficile in cui la cura o la vicinanza di qualcuno ti hanno aiutato a ripartire? Chi ti è stato accanto e cosa ha significato per te? Se ti va, mi farà piacere leggere le tue riflessioni. Grazie davvero!



don Paolo Selmi

La cura che ci rende umani

Per **risanare le ferite** profonde della nostra vita, siano esse personali o “relazionali”, legate cioè agli affetti, al lavoro, ai rapporti sociali o al riconoscimento nella società, c'è un bisogno vitale di **tempo**. Non ci riconciliamo davvero, non possiamo davvero “guarire”, se non permettiamo che il dolore penetri fino alle midolla della nostra ferita, venga assorbito e, lentamente, la curi. Se non ci diamo questo tempo, la sofferenza rischia di distruggerci.

Oltre al tempo, a volte serve anche uno **spazio** – fisico e di relazione - dove poter **attraversare il dolore**, per poterlo sciogliere e **ricominciare a vivere**. La **Casa della Carità** prova a essere proprio questo spazio, in cui le persone ospiti possono rileggere la propria storia di dolore e provare a fare pace con sé stesse, con gli altri; possono ritrovare, un po' alla volta, energie, fiducia e relazioni. E qualche volta, in un sorriso o in una parola semplice, si intravede già questo passaggio: **nonostante il male ricevuto, tornano a generare bene** proprio perché incontrano qualcuno che si prende cura di loro. **Non per pietà**, ma perché la **cura** è ciò che rende possibile **tornare a vivere**. In un rapporto di reciprocità con operatori e volontari, ognuno secondo le proprie forze, passo dopo passo, riprendono il gusto della vita.

Molte delle persone che incontriamo, infatti, **arrivano profondamente ferite**, perché hanno attraversato diversi **rifiuti**. A volte sono stati rifiuti sociali, come la perdita del lavoro o della casa. Altre volte sono stati rifiuti più profondi, che segnano dentro: **abbandoni, violenze, solitudini**. E spesso arriva anche la **malattia**, come un ulteriore colpo che la vita infligge. Quando questo accade, la fragilità diventa ancora più grande. Perché alla fatica della malattia si aggiunge spesso la **solitudine**: non avere un luogo sicuro dove stare, non avere qualcuno accanto. Alla Casa della Carità incontriamo sempre più spesso persone che devono affrontare lunghi percorsi di cura senza avere una casa.

Accoglierle significa permettere loro di curarsi, ma anche di non attraversare questo tempo da sole. Perché la **più radicale alternativa nell'esistenza umana**, la discriminante della vita, si colloca qui: **vivere** in questo mondo **accolti da qualcuno**, prendendosi cura gli uni degli altri; oppure trovarsi soli, essere come uno scarto, gettati via e ignorati come un rifiuto, affidati solo a sé stessi e ai propri naufragi. Vivere nella **“gettatezza”**, dice il filosofo Martin Heidegger.

Penso, ad esempio, ad **Ada**, di cui ti abbiamo raccontato la storia nella lettera allegata a questo Parole di Carità. **“Rifiutata” più volte** dalla vita mentre si dedicava completamente alla **cura degli altri** – la sua famiglia, ma anche gli anziani per cui faceva la badante –, è arrivata alla Casa della Carità perché un **tumore al seno** le ha impedito di continuare a lavorare e avere un tetto sopra la testa. Eppure, in mezzo alla fatica della chemioterapia, spesso quando le chiedo: “Come stai?”, lei risponde con un sorriso: “Sto combattendo, ma grazie, perché **qui ho trovato la forza per combattere e ripartire**”. Quel sorriso dice molto. Dice la fatica, certo. Ma dice anche la **forza che nasce quando qualcuno si prende cura di te**, quando scopri che non sei più solo. Alla Casa Ada ha trovato un luogo dove curarsi e riposare, ma anche **persone** con cui parlare, relazioni semplici, gesti quotidiani di attenzione. E in questo tempo difficile sta trovando la forza per affrontare la malattia e continuare a guardare avanti.

Qualcuno qui alla Casa lo racconta così: «Rifiutata? Sì, e non solo una volta. Anche la malattia sembra non assecondarmi nella mia voglia di vita. Con la cura della Casa sto imparando a combattere e a **rileggere i rifiuti, gli abbandoni, l’essere scartata**. E a **imparare a perdonare** chi mi ha fatto del male, vivendo relazioni vere».

Accogliere qualcuno non significa soltanto offrirgli un posto dove stare. Significa ridargli la possibilità di ripartire. Nella Bibbia c’è una storia che ci aiuta a capire bene questo cammino: quella di **Giuseppe e dei suoi fratelli** (Genesi, cap. 41-43). Giuseppe viene scartato dai suoi fratelli. Per gelosia lo vendono come schiavo e lo allontanano dalla famiglia. È una storia di rifiuto e di solitudine, eppure la sua vita non finisce lì. Attraverso vicende difficili e inattese, Giuseppe arriva in Egitto e diventa il **responsabile dei granai del faraone**. Quando arriva la carestia, proprio i suoi fratelli si presentano da lui per chiedere aiuto. Giuseppe potrebbe vendicarsi e restituire il male ricevuto, ma **sceglie di accoglierli**, di perdonarli e salvarli dalla fame. **Chi è stato scartato diventa colui che si prende cura e genera vita**.

Cura o gettatezza fanno l’uomo secondo il Vangelo. Perché noi tutti siamo diventati umani per rapporti di cura e di accudimento, **ci siamo umanizzati per rapporti di fiducia**, a partire da quello con i nostri genitori.

Se **curo** una piaga, se asciugo una lacrima, forse **non cambio il mondo**. Non cambio le strutture che producono ingiustizia e disuguaglianza. Ma ho fatto qualcosa di decisivo: **ho affermato che nessuna piaga è incurabile**, che la fame del mondo non è invincibile, che le lacrime degli altri hanno dei diritti su di me. Ho detto, con un gesto, che **non tiro dritto** per la mia strada. Che non abbandonano alla deriva chi ha fatto naufragio. Perché prendersi cura è forse **la cosa più umanizzante** che possiamo fare. È la forma più propria dell’umano.

È proprio grazie a persone generose come te se ogni giorno questo gesto di cura continua a essere possibile, per Ada e per molte altre persone che bussano alla nostra porta. Grazie di cuore per il bene che vorrai donare, per la cura che vorrai riservare a chi vuole combattere per risollevarsi.

In fondo, come scriveva Romano Guardini: **Dio salva attraverso le sue creature**.

Un caro abbraccio,

don Paolo Selmi

**LE ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE VIVONO GRAZIE
ALLA TUA CARITÀ. SCOPRI COME SOSTENERCI.**

FAI UNA DONAZIONE SINGOLA:

Con un bonifico bancario: IBAN Banca Intesa SanPaolo S.p.A: **IT61 K030 6909 6061 0000 0067 281**
IBAN Banco Posta: **IT92 U076 0101 6000 0003 6704 385** Intestato a: **Fondazione Casa della Carità Angelo Abriani Onlus**

- Dona online con Carta di credito o PayPal. Vai sul sito www.casadellacarita.org/dona-ora
- Compila un bollettino: conto corrente postale n. **36704385**

ATTIVA UNA DONAZIONE REGOLARE:

- Vai sul sito www.casadellacarita.org/dona-ora

RICHIEDI INFORMAZIONI SUI LASCITI TESTAMENTARI:

Telefona al numero **02 25935318** o scrivi ad agata.coco@casadellacarita.org

DONA IL TUO 5x1000: scrivi nella dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale: **97316770151**



Fondazione Casa della Carità
“A. Abriani” ONLUS
via Francesco Brambilla 10 - 20128 Milano
www.casadellacarita.org

Parole di Carità
Registrazione al Tribunale di Milano n. 61/03.02.2012
Editore: Fondazione Casa della Carità
Direttore responsabile: don Paolo Selmi
Redazione: Margherita Calvi e Valentina Rigoldi
Stampa:
Fondazione Casa della Carità
Via F Brambilla 10 - 20128 Milano
mail: donazioni@casadellacarita.org
telefono: 02.25935.318